

LA KORA' DI LEOPOLDO

“Molti di quelli che l’hanno conosciuto – io tra loro –, in luoghi diversi, lo pensano come un santo”. Così si apre e così si chiude lo spettacolo “La korà di Leopoldo”, andato in scena giovedì sera 26 marzo 2026 al teatro Pime di Milano. Teatro intitolato a Piero Gheddo, missionario e giornalista, autore anche di un libro intitolato “Leopoldo Pastori. Il missionario monaco della Guinea Bissau”. E proprio a padre Pastori, nato a Lodi il 9 febbraio 1939, è dedicato lo spettacolo “La korà di Leopoldo”, scritto da padre Gianni Criveller, adattato e interpretato da Filippo Tampieri, con la direzione musicale di Monja Marrone e le voci di Alberta Cipriani, Filippo Di Menno, Edilge di Stefano e Monja Marrone. Alla korà, Yaya Dembele.

In sala, oltre a diversi lodigiani che hanno conosciuto padre Pastori, anche i suoi nipoti Anna, Michela e Daniele; una rappresentanza del Centro missionario di Lodi; suor Rachele Recalcati che con lui fu in missione in Guinea Bissau; la dottoressa Giuliana Rapaccioli che lo seguì, al suo ritorno a Linate il 13 maggio 1996, prima all’ospedale di Verona e poi a Piacenza dove spirò la domenica di Pentecoste, il 26 maggio 1996.

Trent’anni esatti, dunque.

“Ho conosciuto Leopoldo nel 1981 al seminario del Pime a Monza e l’ho avuto come padre spirituale – ha scritto Criveller -. Ci portava in duomo a Milano ad ascoltare il cardinal Martini, i giovani seduti sul pavimento. Quello che Martini è stato per Milano, Leopoldo è stato per il seminario di Monza. In lui c’era la preghiera e la missione con i giovani. Ci ha portati da fratel Ettore, tra i barboni della stazione centrale di Milano. Aveva fede lucida e profonda, ha riflettuto molto sul vuoto lasciato dalla missione coloniale”. Sì, perché Pastori è stato missionario in Guinea Bissau, partito per la prima volta il 30 settembre 1974: venti giorni prima la Guinea Bissau era divenuta indipendente da una dominazione portoghese durata quattrocento anni.

La musica, Leopoldo l’aveva appresa nella banda dell’orfanatrofio di Lodi. Vi era entrato dopo la morte del padre e della sorella Elena. Prima abitava in Borgo Adda. Era stato chiamato dalla Cagliero, poi dal Fanfulla che era in Serie B. “Sono e sarò sempre un tifoso del Fanfulla”. A 17 anni però la decisione di essere missionario, nel Pime. Nel 1969, l’ordinazione sacerdotale ricevuta nella cattedrale di Lodi, poi la partenza per Sotto il Monte. Mai dimenticherà il direttore dell’orfanatrofio, il ragionier Giuseppe Camagni, che fu per lui un secondo padre e gli offrì l’esempio di andare verso i poveri. E fu proprio Leopoldo a celebrare i funerali di Camagni, nel 1990.

La musica. Dalla tromba della banda dell’orfanatrofio, Pastori era passato alla korà, avendo compreso in Guinea Bissau che le persone andavano avvicinate nelle piccole cose.

“Faccio l’infermiere: oggi ho curato dieci bambini affetti da malaria. Faccio l’idraulico, per portare acqua nei villaggi, dove è preziosa più dell’oro. Faccio l’ortolano, perché qui mangiano una volta al giorno”, scriveva da Bissora, dove si trovava con padre Angelo Bianchi.

Già un anno dopo l’arrivo in Guinea Bissau, padre Pastori aveva febbre e dolori addominali. A Dakar gli avevano diagnosticato un’epatite virale. Poi il ritorno a Bissau e l’invio a Baffatà. “Suono sempre la korà, la musica mi aiuta a fraternizzare con loro”, diceva. Catechesi a musica insieme, dunque. Nel villaggio non ci si picchia più, soprattutto gli uomini non picchiano più le loro donne, fatto che prima era all’ordine del giorno. Nel 1977 deve fare un periodo di convalescenza dai benedettini in Senegal: il 70 per cento del fegato non funziona più. “Annunziare il Cristo Signore è urgente, dato che mi pare di capire che non ho molto tempo. Ho offerto la mia vita per Baffatà. Ringrazio il Signore per la malattia, perché mi apre a realtà profonde e vere”, scriveva ancora Leopoldo. Era cosciente di un immenso lavoro da fare, e aveva vissuto quattro mesi di malattia nel primo anno di missione. “Soffrire volentieri perché il dolore converte a Dio. Capisco di più un giovane che per la malaria si sdraia a terra. Condividere il dolore è uno dei modi più intensi per testimoniare l’amore”.

Le parole di Leopoldo, intervallate dai canti e dalla musica, sono risuonate nuovamente per il pubblico. “Era stato richiamato dai superiori in Italia e vi dovette rimanere per dodici anni. Aveva chiesto preghiere a tutti i monasteri che conosceva e finalmente, il 16 dicembre 1990, ricevette un’altra volta il crocifisso: tornò in Guinea, con padre Faccioli. A ‘Ndame visse la preghiera, predicò ritiri, confessò, fu padre spirituale, promosse la casa di preghiera. “Se fossi santo, allora farei che il loro cuore si aprisse a Dio”. Aprì una scuola per i ragazzi dai 7 ai 15 anni, ottanta alunni di prima elementare: non c’era mai stata una scuola, poi si allargò a cucito e ricamo e negli anni Duemila gli alunni divennero cinquecento.

“Portando il Vangelo devo valorizzare tutto ciò che fa parte della vita”. Ancora: “Nascono bambini con nomi che significano “Dio è buono”, “Dio è grande””.

Applausi giovedì sera per gli interpreti, dalle bellissime voci, che hanno saputo coinvolgere ed emozionare.

Di Leopoldo, ha detto padre Criveller: “Un uomo che ha saputo farsi da parte. Forte e affascinante, ha attratto persone non a sé, ma a Gesù”.

Chissà se sarà possibile portare lo spettacolo anche a Lodi, terra natale di padre Pastori.

Raffaella Bianchi